

U^{Editoriale} **n difficile inverno in attesa di primavera**

Le politiche di welfare affrontano i problemi umani fondamentali per accogliere la vita, custodirla, promuoverla, valorizzarla nelle formazioni sociali, nel lavoro, in ogni età. La carità ha preparato la giustizia, innovando le giurisdizioni. Ha inventato nuovi modi di essere società, affidando alla giustizia il compito di sancirli, organizzarli, garantirli. Ma le soluzioni che conosciamo non reggono l'onda dell'impoverimento, dell'esclusione, dell'ineguale accesso alla conoscenza, delle molte fragilità, della non autosufficienza, della multiculturalità. Risentono della paura dei diversi e del materialismo metodologico che ci vede affrontare i problemi con tanti trasferimenti e pochi servizi, affidando allo scambio elettorale un fragile consenso. In questa deriva le politiche sociali si sono ridotte a «misure» assistenziali, diritti senza doveri, parti uguali tra disuguali, bonus per tutti anche per chi non ne ha bisogno.

La nostra spesa per assistenza sociale (oltre 60 miliardi di euro, più di 1.000 euro pro capite) è in gran parte basata su trasferimenti che non creano occupazione di welfare e aiuto ad aiutarsi. È aumentata del 21% negli ultimi anni ma senza ridurre i tassi di povertà e disuguaglianza che invece sono aumentati. È strano che quasi nessuno si chieda perché, mentre invece il conformismo culturale e politico si ostina a rivendicare le stesse misure, negli stessi modi, con le stesse motivazioni. Un po' di ascolto dei contesti reali, di riflessività, di controfattualità mentale, e non soltanto metodologica, potrebbero far bene e liberare i prigionieri da un destino che ci chiederà conto di tante falsificazioni. Ci hanno portato in direzioni contrarie al bene comune: dovrebbe essere bene di tutti, a partire dai poveri, ma è il contrario, bene per i più ricchi e solo per loro.

In questa deriva la non autosufficienza sarebbe la principale responsabile della recessione di welfare, anche se i maggiori consumi sanitari si concentrano nell'anno antecedente la morte mentre prima la spesa non è significativamente condizionata dagli anni di vita guadagnati (Rapporto della Ragioneria Generale dello Stato 2017). Ma non c'è motivo di aver paura degli anziani perché ci sono molte ragioni per valorizzare quello che possono dare alla vita di tutti: nell'incontro tra generazioni, con il loro reddito, le loro pensioni, le loro capacità.

Il nuovo Parlamento sarà in grado di ripartire dai fondamentali con soluzioni

nuove, necessarie per prendersi cura dei bisogni umani fondamentali? Sarà in grado di trasformare la spesa per trasferimenti in servizi? Sarà capace di incentivare l'occupazione di welfare? Darà una corsia preferenziale alle azioni a corrispettivo sociale, al concorso al risultato, alle pratiche generative? Saprà dire: «Quello che ricevi non è solo per te»; «Evita i diritti senza doverli», «Basta autismo sociale fatto di tanti io incapaci di diventare noi».

Il nuovo Parlamento cancellerà le norme che incentivano il prestazionismo assistenziale? Saprà valorizzare le pratiche moltiplicative di valore umano, sociale ed economico? Troverà soluzioni per concentrarsi sugli esiti, sull'impatto sociale? Saprà superare le pratiche istituzionalizzanti che confinano troppe persone in cronicità assistenziale? Saprà introdurre forme di cittadinanza a fasatura variabile, per riempire il vuoto conflittuale che separa i cittadini dai non cittadini? Ma basterà una legislatura per guarire una socialità malata insieme con le sue istituzioni? Aldo Moro lo aveva previsto: «Questo paese non si salverà, la stagione dei diritti e delle libertà si rivelerà effimera, se non nascerà un nuovo senso del dovere», cioè un difficile inverno, in attesa che torni primavera.

Tiziano Vecchiato